

# Le Centrali

ENEL APRE LE PORTE ALLA MUSICA  
DE GREGORI, BRITTI, BENNATO IN CENTRALE

Ron, Alex Britti & Edoardo Bennato, Cesare Cremonini e Francesco De Gregori sono solo alcuni dei nomi della musica italiana che partecipano a «Energia per la Musica», la sezione del progetto «Enel Centrali Aperte» organizzato dall'Enel allo scopo di aprire al pubblico il grande patrimonio ambientale e tecnologico delle fabbriche dell'energia di Enel e integrarle con la realtà territoriale in cui sono presenti. Rappresenta un mezzo di incontro tra Enel e il territorio, giovani, famiglie e istituzioni, cultura, sport, scienza e tecnologia. Il progetto «Energia per la Musica», già collaudato con successo



(i primi concerti risalgono al 2000), ha permesso di ospitare all'interno delle centrali i concerti di Francesco De Gregori, Franco Battiato, Gino Paoli, Fiorella Mannoia, Niccolò Fabi, Goran Bregovic, gli Avion Travel e Carmen Consoli, che si sono esibiti nelle centrali di tutto il territorio nazionale coinvolgendo decine di migliaia di spettatori. Grazie al progetto «Enel Centrali Aperte», solo l'anno scorso, 46 centrali hanno ospitato appuntamenti sportivi e culturali da maggio a settembre, aprendo le porte a 70mila visitatori che hanno avuto la possibilità di visitare gli impianti, conoscere come funzionano e come si integrano nell'ambiente che li circonda. Prossimi appuntamenti, il 2 settembre con Britti & Bennato a Priolo Gargallo (Siracusa), Centrale «Archimede»; il 13 settembre con Cesare Cremonini a Porto Tolle (Rovigo), Centrale Porto Tolle; il 23 settembre con Francesco De Gregori a Presenzano (Caserta), Centrale «Domenico Cimarosa».

**IL CONCERTO** Ecco il vecchio Bob davanti a poche migliaia di spettatori, all'Auditorium romano. Finalmente lo si può vedere da vicino. Qualcuno obietta che è vecchio. Se è così, allora non è mai stato giovane. Un trionfo e un rito

di Toni Jop / Roma



Bob Dylan a Pistoia, prima tappa del suo tour italiano; sotto, sul palco con Joan Baez in una vecchia immagine Foto di Luca Castellani/Ansa

# È Dylan bellezza e non ci puoi far niente

l'Auditorium romano. Il rock è, oltre alla musica che si produce dal vivo su un palco, anche il suo pubblico. La dimensione planetaria di Dylan evoca di suo un pubblico sterminato. È sterminata è stata fin qui la platea dalla quale l'artista si è lasciato intravedere, poco e male. Ora, eccolo a un tour di fionda mentre la platea viene drasticamente ridotta, tagliata, selezionata, addirittura abbigliata per l'occasione. Pochi fortunati - e che «mise», fratelli! - dentro e molti frustrati fuori. Così, per fortunata ingiustizia, abbiamo incrociato Bob Dylan alla stessa domestica distanza dalla quale abbiamo «dialogato», cantando in

**Eccolo, fisicamente imploso, sullo stesso palco sul quale è salita l'anno scorso Joan Baez, la sua amica dei tempi lontani...**



anni fa il testimone. Ma se la cultura del «noise», del rumore sporco in una registrazione appartiene al «beauty case» di una cosmesi tecnologica discretamente «alla moda», quel «ragliare» cafonico sembra piuttosto la parte emersa di una ascesi artistica e morale iniziata molto tempo fa. Quella «sgradevolezza» che tanta sofferenza provoca in quanti - e noi per primi - vorrebbero dal palco la fotocopia di racconti musicali che avremo per sempre nel cuore, è verosimilmente il punto avanzato di una poetica che non ha mai cercato «il bello» e che anzi da questo incoraggiamento diffusissimo ha preso costanti distanze. Così come hanno fatto più in generale l'arte concettuale, il fluxus, l'arte povera, il post dadaismo. Sconsigliamo di pesare Dylan fuori dal rapporto con queste correnti di pensiero e di azione: il grande Bob è sempre stato vicino a ciò che si muoveva in campo artistico e non ha mai perso di vista le avanguardie più spigolose e, diciamo, impopolari. Questo fa il paio con il suo «standing» sul palco, tradizionalmente distante dal pubblico, e da questo in apparenza molto poco influenzato. Ma oramai il pubblico, anche ieri

sera compostamente riformista, lo ha accettato così com'è e quando non lo ama ne prende timidamente le distanze impaurito dal suo stesso sentire: «Certo - considerava qualcuno all'uscita - sta invecchiando...». Ma questo piccolo ebreo di Duluth, meravigliosamente annoiato, sa anche questo e tira avanti lungo le strade di un tour infinito che a lui serve molto. Per evitare la malinconia? Lo abbiamo chiesto a Furio Colombo, che conosce Dylan da quando era un nessuno di genio che frequentava i club di New York. Forse Bob fa i conti con un fondo di depressione-

**La sua voce è un pezzo d'arte contemporanea. Un tratto, essenziale quasi sgradevole alla ricerca del folk delle origini, di quella morale**

ne...«Forse - ha risposto Colombo - e chi non li fa?». Una pastiglia di rock e tutto passa: bastano una tremenda, percussiva versione di *Like a Rolling Stone* o una hendrixiana traduzione di *All Along The Watchtower* per far sfumare quel sottofondo di microrancori accumulati dal pubblico mentre, durante il concerto, fatica e suda cercando di riconoscere le tracce più note di Dylan, quelle di cui ha bisogno per provare commozione. La spunta per un pelo con *Just Like a Woman*, una delle ballate meno violentate del suo attuale repertorio. E «Nobody feels any pain...», riassume in coro l'ansia liberata di questa corale attesa di ciò che si sa, a memoria se occorre. E Dylan? Il corpo di Dylan? Non c'è o quasi, è una trascurabile implosione di forme e di essenze vitali che si muovono poco: il palco, come lo studio di registrazione, come il salotto di casa sua, è tutto uguale, come se non esistesse o non dovesse esistere una scena, un luogo in cui l'esposizione ha più forza di qualunque gioco sociale. Lui sta lì, con quegli occhi pieni di altrove, a fare le sue cose. Come un artigiano che pensa già al prossimo lavoro. Dio ce lo conservi.

coro l'anno scorso, con una strepitosa Joan Baez, vecchia amica di Bob. La sua voce, al pari delle rughe, è divenuta un «tratto», un segno rapido ed essenziale molto lontano dalla pienezza di un disegno armonico accettabile nel dominio del decorativismo. Si può affermare che Dylan non è mai stato decorativo in senso pieno; ma il continuo lavoro «in levare» che Dylan ha condotto sul senso della voce all'interno del percorso musicale, stacca e molto rispetto alle incisioni degli anni Sessanta e Settanta. Ascoltandolo con l'attenzione concessa ieri dal raccoglimento della Cavea, per esempio mentre eseguiva *Mr. Tambourine Man*, (un brano «trappola» per il pubblico, perché non è mai quel che si aspetta, delude e Dylan lo sa) non si può evitare di pensare che questo colossale artista stia consapevolmente percorrendo una strada all'incontrario. Per via di questa rarefazione, di questa progressiva perdita di fasce armoniche, Dylan sta entrando nel mondo delle origini del folk-blues nordamericano, nella sua culla discografica, nella nursery morale lontana da qualunque vanità, dei suoi padri spirituali, a cominciare da Woody Guthrie dalle mani morenti del quale raccolse molti

**IL SOSPETTO** Ci aveva abituati a non aspettarci modi e scaletta dello show precedente. E invece si ripete. Che succede a Dylan? Eppure da tre anni è sempre lo stesso concerto: non è normale...

di Roberto Brunelli inviato a Pistoia

Sulla piazza rimbomba una specie di raglio rauco e nasale, il gorgoglio ruvido e borbottante in arrivo dalla buia caverna della storia. Bob Dylan è ormai una raffigurazione astratta, forse cubista, di se stesso e del fluire della storia, è l'incarnazione più vivida del paradosso dei tempi («Modern times»), come canta nel nuovo album in uscita alla fine di agosto citando Chaplin, esattamente come fece nelle note di copertina del suo primo Lp, 44 anni fa). Si diceva che Dylan fosse «la voce dell'America», sabato sera (e forse tutte le sere) Dylan era certamente la voce del tempo. E, per la prima volta dal '62 a oggi, questo viaggio sempre contraddittorio, sopra e sotto, dentro e fuori, la macchina del tempo sembra essersi cristallizzato.

Siamo al Pistoia blues: dieci anni fa o più qui l'abbiamo visto fare il *guitar hero*, pochi anni dopo l'abbiamo visto resuscitato e reinventato, ancora cinque anni fa aveva cambiato percorso un'altra volta e come sempre ci aveva spiazzati. Oggi vediamo lo stesso concerto dell'anno scorso, lo stesso di tre anni fa: bellissimo e difficile, ruvido e poetico, ma è lo stesso esatto concerto. E questo non è normale, non per Dylan. Dylan sembra sempre il profeta cieco Tiresia vestito da giocatore incallito dei battelli a vapore che vanno su e giù per il Mississippi: spolverino bianco, cappello rigido in testa, baffetti criminali. Parte, come sempre, con *Maggie's farm* e la pianola che da tre anni o più ha sostituito l'«emblemata del menestrello», la chitarra, ci tuffa direttamente in un'atmosfera da ruspante fiera paesana. I suoi compari - tutti

eccellenti musicisti, tutti col cappello in testa - sono ormai gli operai del circo itinerante «legenda di Dylan». Bob ha trascorso il senso della storia, ed è sempre più attanagliato a una beffarda rappresentazione della mitologia americana, di cui lui stesso è un asse cardinale. Ma la drammaturgia, a quanto pare, non la riscrive più. *The times they are a-changin'*, come quasi tutti i pezzi che seguono, ha un'ampia introduzione, poi c'è lui che scava nella vocalità e nell'armonia del pezzo, tirando su di un'ottava la finale di ogni verso e la melodia come Picasso fa con i nasi delle «Demoiselles d'Avignon». Curiosamente è più solido sui pezzi duri, veloci: *It's alright ma* è cattiva e portentosa come *Highway 61*. Qualche volta sembra perdersi, come in *I don't believe you* ma non sai mai se è il gruppo che non gli sta dietro o viceversa. Poi torna a correre su per le cime con una struggen-

te *Just like a woman* che vede i settemila dilaniati di piazza Duomo - la bella, calda e limpida piazza del Pistoia blues - cantare all'unisono sognando il lontano e colorato '66 in cui fu registrata, quando Bob inventò «il selvaggio suono di Mercurio» che oggi è sostituito dal pastello delle decadi. Non è più come quando cambiava la scaletta ogni sera, e ogni sera c'era una nuova sorpresa: oggi la sua drammaturgia contempla quasi solo gli anni 60 e gli anni 2000 (*Tweedle dee* e *Summer days*). Niente *Tangled up in blue*, niente *Idiot Wind*, niente *Series of dream*, niente *Jokerman*. Qualcuno dei devoti dilaniati della piazza aveva sognato che ragliasse anche *Masters of war* la più dura e spietata canzone pacifista della storia. Oggi sarebbe stato il giorno giusto, oggi forse la storia avrebbe chiesto un nuovo capitolo.